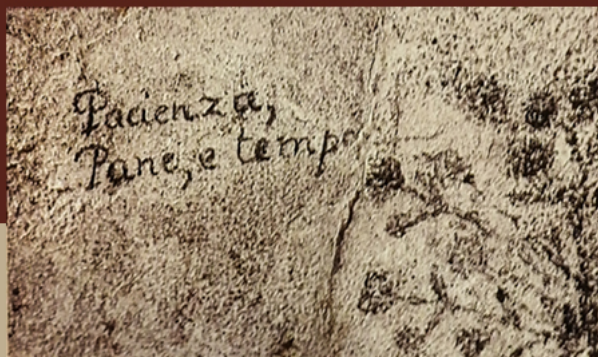


Quaderni storici



157

1/2018

Graffiti

New Perspectives from the Inquisitorial Prison in Palermo

LA NATURA COME MESTIERE

TRE GENERAZIONI DI GUARDIAPARCO IN ABRUZZO

Nature as a Profession: Three National Park Rangers' Generations in the Abruzzi

Since their first appearance in the United States at the end of Nineteenth Century the national parks' rangers have been charged mainly with the task of monitoring the protected areas and preventing environmental crimes. However, over time their functions have expanded under the impact of major changes in socio-cultural context and in protected areas' goals. Among these new functions nature management and monitoring, assistance to scientific research, environmental interpretation and visitors' assistance have gained special importance. Through the oral testimonies of Abruzzo National Park rangers belonging to three generations, the article explores seventy years of ranger's profession changes in an area densely settled and affected by dramatic socio-economic transformations.

Keywords: National Parks, Rangers, Environmental History, Protected Areas.

1. *I parchi naturali e le loro guardie*

Sin dalla creazione del parco nazionale statunitense di Yellowstone nel 1872 le aree naturali protette hanno rappresentato delle istituzioni pubbliche di crescente successo mondiale¹; la loro popolarità si è poi ulteriormente ampliata a partire dalla fine degli anni Sessanta grazie al diffondersi delle culture e delle sensibilità ambientaliste².

Se la finalità originaria – e ancor oggi considerata prioritaria – dei parchi naturali era quella di impedire il degrado di ecosistemi, fenomeni naturali e specie di particolare pregio, nel corso del tempo essi hanno assunto anche altre funzioni: promozione del turismo, dell'educazione e della ricerca scientifica, dell'economia e della coesione sociale locali. Grandi fenomeni come l'avvento del turismo di massa, la progressiva specializzazione della ricerca scientifica, la nascita di una

domanda diffusa di ambienti salubri e integri e al tempo stesso la rivendicazione del binomio tutela ambientale-sviluppo socioeconomico, hanno infatti finito col modificare considerevolmente il profilo delle aree naturali protette e i criteri alla base della loro istituzione e della loro gestione.

Nonostante le differenze tra i vari tipi di parchi naturali, essi sono in gran parte accomunati dall'esistenza di enti di gestione dotati di personale specializzato, oggi ricco di funzioni e profili professionali diversi ma per lungo tempo costituito in larga prevalenza dai membri del servizio di sorveglianza. Per enti territoriali finalizzati alla conservazione è stato infatti sempre considerato fondamentale disporre anzitutto di personale che svolgesse compiti di controllo e di repressione sul campo.

Nel corso del tempo anche il profilo professionale del guardiaparco stesso si è modificato, riflettendo i cambiamenti socioculturali generali e le trasformazioni delle finalità e dei modi di funzionamento dei parchi. Attraverso queste modificazioni il mestiere del guardiaparco è divenuto un mestiere notevolmente articolato e peculiare, che coniuga compiti, attitudini e identità professionali piuttosto diverse e spesso persino conflittuali tra loro³. Nel corso di un secolo e mezzo, infatti, ambiti di intervento via via nuovi hanno definito il profilo dei servizi di sorveglianza – e quindi delle guardie. I principali tra essi sono stati la prevenzione e la repressione delle infrazioni alle normative dei parchi e dello Stato, cioè le funzioni di polizia, il monitoraggio naturalistico e il sostegno alla ricerca scientifica, la gestione naturalistica e infine l'informazione e l'educazione.

Le particolarità del mestiere di guardiaparco si manifestano oltretutto in un ambiente di lavoro altrettanto peculiare: aree naturali poco o per nulla antropizzate e di particolare pregio paesaggistico o naturalistico che le istituzioni pubbliche hanno deciso di *ritagliare* dal resto del territorio per garantirne l'integrità. Un'operazione di ritaglio iniziata soltanto a metà Ottocento quando⁴ industrializzazione e urbanizzazione hanno iniziato a minacciare la sopravvivenza di aree naturalisticamente o paesaggisticamente integre e hanno creato le condizioni per una romanticizzazione della natura incontaminata considerata come opposta alla prosaicità e alla mancanza di salubrità materiale e morale della vita urbana.

Se proprio grazie a questa romanticizzazione la figura del guardiaparco ha guadagnato una crescente popolarità che ha dato origine a un'ampia letteratura di tipo memorialistico e anedddotico⁵, essa non ha suscitato tuttavia un interesse altrettanto ampio nel mondo della ricerca. La storiografia annovera infatti un solo tentativo di ricostruzione

su scala nazionale⁶ mentre più che gli storici sono stati gli antropologi e i sociologi a cimentarsi nella ricerca con risultati analitici di pregio⁷. Questo scarto tra memorialistica e saggistica riflette il divario tra il notevole fascino esercitato dai guardiaparco sull'opinione pubblica e una persistente marginalità degli studi sulle politiche di tutela ambientale e – in misura minore – sul turismo.

2. Voci di guardiaparco

La figura del guardiaparco, incarnata anzitutto dalla divisa, l'alone romantico che la circonda e spesso la sua stessa voce alimentano in effetti un immaginario collettivo importante⁸ e fanno da punto di riferimento ideale per molte delle persone che visitano le aree protette. La guardia infatti è sempre stata – e come vedremo lo è diventata sempre più nel corso degli anni – un'interfaccia fondamentale tra i gestori e le modalità di funzionamento dei parchi naturali da un lato e la società nel suo complesso dall'altro: abitanti dei territori protetti, visitatori, studiosi, mezzi di informazione di massa. E ha svolto quasi sempre questa funzione non soltanto *intimando* ma anche e soprattutto *narrando* e *illustrando*: la sua parola va dunque considerata uno dei suoi strumenti di lavoro fondamentali⁹.

In questo senso il National Park Service statunitense – dal 1916 il più importante organismo al mondo per la gestione di aree naturali protette – è stata anche la prima istituzione a valorizzare in modo sistematico la voce e la memoria dei *rangers*. All'interno del National Park Service History Program è stato infatti creato da diversi anni uno specifico programma di storia orale destinato a preservare la memoria delle vicende dei parchi americani attraverso la raccolta di testimonianze di varie tipologie di figure ma soprattutto di guardie¹⁰.

Se in Italia non risultano finora ricerche di storia orale riguardanti le aree protette, non sono però mancati casi di guardie che si sono raccontate per iscritto o i cui rapporti e diari sono stati oggetto di pubblicazione, ma quasi esclusivamente in area piemontese e valdostana e in particolare nel Parco nazionale del Gran Paradiso. Tra i casi di guardie che hanno scritto in prima persona possono essere ricordati Marco Grosa e Luciano Ramires¹¹ mentre un genere nel genere sono diventati i libri basati sui diari di lavoro delle guardie, come nel caso dei due fortunati libri curati da Ezio Capello e da Ariberto Segala¹². L'unica rimarchevole eccezione a questa egemonia alpina viene proprio dal Parco nazionale d'Abruzzo cioè da Leucio Coccia, caposervizio negli anni Quaranta e Cinquanta¹³.

3. *Abruzzo, guardie di un ente autonomo*

Se negli Stati Uniti la sorveglianza di tutti i parchi nazionali è affidata a guardie che fanno tutte capo al National Park Service, in Italia un secolo di storia ha depositato una situazione più sfrangiata: in assenza di un ente centrale come quello americano solo i primi due parchi nazionali¹⁴ sono dotati oggi di un corpo di sorveglianza autonomo, direttamente dipendente dall'ente di gestione, mentre gli altri 23 sono controllati dalle guardie forestali, dipendenti in precedenza dal Corpo forestale dello Stato e oggi dall'Arma dei Carabinieri.

Ma neanche i quasi cento anni di sorveglianza nei due parchi *storici* sono stati lineari: i loro enti autonomi vennero infatti aboliti nel 1933 e la gestione delle due riserve venne centralizzata nelle mani della Milizia nazionale forestale, branca della MVSN. Caduto il fascismo fu solo grazie ad aspre battaglie che tra il 1947 e il 1951 si riuscì a ricostituire i due enti autonomi. Fu così che i guardiaparco assunti negli anni Venti uscirono dai ranghi della Forestale entro i quali erano stati costretti nel 1933 e tornarono alle dipendenze degli originari enti di gestione.

Ed è proprio qui che comincia la nostra storia.

Al momento della ricostituzione dell'Ente autonomo, nel 1951, solo tre delle quattordici guardie assunte negli anni Venti erano ancora in servizio cosicché, a dispetto di uno stanziamento ministeriale molto risicato, la nuova amministrazione decise immediatamente di assumere nove guardie in modo da tornare all'organico originario. L'anno 1954 segnò così uno spartiacque nella storia del servizio di sorveglianza non solo perché il ricostituito Ente Parco tornava a controllare in modo adeguato il proprio territorio, ma anche perché diversi dei neo-assunti avrebbero poi avuto un ruolo centrale nella nuova stagione che si sarebbe aperta nel 1969¹⁵. Dopo il secondo grande concorso del dopoguerra, che permise l'assunzione nel 1971 di altre dodici guardie indispensabili a coprire in modo adeguato tutte le nuove funzioni che il mutato contesto socio-culturale e l'ambiziosa opera di rilancio del Parco richiedevano, cinque di essi sarebbero infatti divenuti capiguardia o capiservizio.

Le interviste¹⁶ effettuate hanno coinvolto i tre superstiti della generazione del dopoguerra¹⁷, due delle tredici guardie assunte nel 1971¹⁸, un biologo operante al Parco dalla metà degli anni Settanta e che ha svolto le funzioni di ispettore del servizio *part time* dal 1981 al 1986 e poi *full time* dal 1987 al 1994¹⁹ e infine una guardia di penultima generazione, assunta stabilmente nel 2003²⁰. Accanto alle caratteristiche individuali di ciascun intervistato sono così potuti emergere i tratti spe-

cifici di tre generazioni, di tre epoche e, potremmo dire, di tre mondi, abbastanza ben distinguibili tra loro.

5. *Dentro un mondo in crisi: la leva del 1954*

Il primo di questi mondi è quello dell'immediato dopoguerra.

Giuseppe Di Nunzio, Antonio Ursitti e Marco Visci sono tutti – pur nelle loro differenze – figli di una terra in via di rapida marginalizzazione, di tre paesi di alta montagna che vivono in un equilibrio economico difficile e sempre più precario²¹.

[Antonio Ursitti] A Opi negli anni Trenta (...) tutti quanti seminavano i terreni, dappertutto, ci stava tanto grano, non c'erano cervi, non c'erano cinghiali, c'era solo l'orso che faceva pochi danni. E poi ci stava gli allevatori: pecore a non finire, eh! Pecore e capre, ci stavano, e le mucche. (...) In Puglia a fare la transumanza ci sono andato pure io, nel 1941, ho fatto il tratturo, andata e ritorno, perché come ti ripeto, io lavoravo da ragazzo, ma poi veniva la neve e non si lavorava. A Natale tornò uno zio di mia moglie – era l'anno 1941-42 – e mi disse «uè, vuoi venire alla Puglia?». Ci dissi «si» e allora dice «di a tua madre che ti preparasse che dopo Natale ce ne andiamo». (...) Partii di gennaio co' tanta neve che ci stava qui, e così ho fatto; però al ritorno ho fatto il tratturo. E il tratturo è duro per un ragazzino, eh! E quindi ho fatto anche quella esperienza.

Anche se la famiglia di Antonio Ursitti è una famiglia di artigiani e quella di Marco Visci di boscaioli e piccolissimi imprenditori tutto-fare, nell'Alta Val di Sangro della loro infanzia e della loro adolescenza la storica pastorizia transumante nel Tavoliere di Puglia²² è ancora pervasiva: condiziona profondamente la vita dei paesi e di tutte le famiglie, anche quelle che non posseggono animali. Per altri due degli assunti del 1954, Giuseppe Di Nunzio e Armando Petrella²³, la pastorizia è invece la fonte di reddito tradizionale e principale della famiglia e la dura esperienza della transumanza inizia già alle soglie dell'adolescenza.

[Giuseppe Di Nunzio] Mi fecero fare la quinta elementare – perché avevano la possibilità di farmi prendere la quinta, che era all'epoca l'avviamento – di modo che avrei potuto decidere di andare a scuola, perché mi piaceva, però le possibilità... eravamo sette figli, e allora a dodici anni mi portarono in Puglia e feci la prima transumanza Villetta-Cerignola. (...) Noi portavamo giù minimo tremila capi (...) ed eravamo trentatré-trentaquattro persone. (...) Io già i primi anni ero dei fortunati perché essendo il figlio del massaro i pastori stessi avevano un certo... non riconoscimento, ma mi trattavano non come

il ragazzo pastore ma come ragazzo del superiore. (...) E ci ho lavorato fino a ventiquattro-venticinque anni.

Su questo universo socio-economico, già da molto tempo minacciato dalla concorrenza internazionale e dalla progressiva restrizione dei pascoli pugliesi, si abbatte nell'inverno 1943-44 il passaggio del fronte. Risparmiati dai bombardamenti e dalle distruzioni che devastano paesi vicini come Roccaraso, i paesi del Parco nazionale d'Abruzzo subiscono un tipo diverso di devastazione: la requisizione della quasi totalità delle pecore da parte dei tedeschi.

[Marco Visci] Prima della guerra erano tutti pastori. (...) Quando so' venuti i tedeschi hanno requisito tutto, tutto! (...) E tanti pastori abbandonarono tutto. Le pecore delle volte passavano qui, me ricordo, 'na volta davanti al bar passarono una cinquantina di pecore da sole, proprio. E poi requisirono quelle che hanno potuto prendere loro: cinque, seicento, mille e le requisirono e le portarono tutte a Roma a piedi. E difatti mio fratello questo qua, Domenico, è andato a Roma, lo portarono e partì da Civitella co' mille e cinquecento pecore. Tutte a Roma andarono a finì le pecore. Poi mi disse mio fratello «dove stavamo noi sicuramente ci stavano ventimila pecore, tutte recintate». (...) Praticamente da allora c'è stato quasi... diciamo... 'na distruzione, che tutti questi qua che stavano qua a Civitella – stavano parecchi che andavano al Tavoliere delle Puglie a ottobre poi ritornavano a giugno – finirono. Più nessuno... qualcuno, proprio così...

Oltre a dare un colpo esiziale al patrimonio ovino, il passaggio del fronte porta anche sull'orlo dell'estinzione uno dei due animali-simbolo del Parco nazionale: il camoscio.

[Marco Visci] Dietro la guerra s'erano un po' abituati a anda' sparando al camoscio. Camosci ce n'erano restati pochi. Quando entrammo noi proprio... qualcuno ce n'era, di camoscio. Ci sentiva a cinquecento metri, sentivamo fischiare, poi guardavamo coi binocoli, vedevamo uno, due, tre camosci. S'erano proprio salvati sotto le schioppettate. Ma io mi ricordo già da ragazzo, quand'era tempo di guerra, i tedeschi che riscendevano coi muli, con a ogni mulo due, tre camosci sopra. Andavano sulla Val di Rose, Forca Resuni, la Valle Iannanghera, lì, e quelli colle mitragliette, proprio, li falciavano.

Il passaggio del fronte e la razzia delle pecore accelera quindi la crisi dell'economia tradizionale della Valle, per cui ora per la maggior parte dei giovani le prospettive si limitano per lo più all'emigrazione e alla ricerca di lavori stagionali precari e duri: nell'industria boschiva che an-

cora tira, oppure nell'edilizia. Gli stessi Giuseppe Di Nunzio e Antonio Ursitti si ritrovano fianco a fianco, nel 1953 a lavorare alla sistemazione della strada statale 83, che attraversa il Parco da parte a parte.

Nel 1953 entrambi hanno però già fatto domanda per il concorso a nove posti di guardiaparco che l'Ente parco ha bandito poco dopo la ricostituzione. Lo stipendio che si prospetta è basso, molto più basso di quello delle guardie forestali, ma è un lavoro fisso, senza dover andar via. Nessuno degli ottanta candidati iniziali²⁴ ha esperienze direttamente legate ai compiti di sorveglianza di un'area protetta: qualcuno è stato carabiniere ausiliario, uno dispone della seconda media, tre della quinta elementare, gli altri hanno concluso soltanto la quarta. Le assunzioni vengono effettuate combinando tre criteri: il paese di provenienza in quanto tutti i versanti del Parco devono essere coperti dal servizio, le attitudini psico-fisiche e infine un misto di considerazioni relative a reti di rapporti personali, notabili e politici. La documentazione mostra chiaramente la prestanza fisica e le capacità di tutti coloro che alla fine vengono assunti, ma le testimonianze rimandano anche al ruolo di mediazione e di scelta svolto da notabili locali e dalle vecchie guardie.

[Giuseppe Di Nunzio] Quando uscì questo concorso io mi trovai che ero molto amico di questo signor D'Andrea che all'epoca era il compare del direttore [dell'Ente Parco] Saltarelli²⁵ e lui mi suggerì questo: «Guarda Peppi che tu le montagne le conosci, fisicamente stai bene, fai una domanda». Gli dissi «no, ma...». «Te la faccio io la domanda», mi disse. Mi preparò la domanda e la spedimmo a Roma.

[Antonio Ursitti] Nel frattempo si era iniziato a fare le gare di sci da fondo tra Opi e Pescasseroli e successe che il capoguardia del Parco, Leucio Coccia, ci aveva un figlio come me e facevamo le gare insieme e lui mi prese a benvolere perché vedeva che insomma... E allora io ho fatto 'sta domanda al Parco e al Parco allora ognuno s'andava a raccomandare' al direttore. Io non so' andato al direttore, assolutamente. Insomma, io ho fatto la domanda lì: se me vogliono chiama' me chiamano e se no... Senonché il direttore – dove sono andati quasi tutti a raccomandarsi – chiamò Leucio Coccia e gli disse: «Ma questo ragazzo?» «Eh – dice – questo è un bravo ragazzo, lo conosco io, corre con mio figlio».

Le nuove guardie sono uomini solidi, fisicamente e caratterialmente, hanno un'età media piuttosto alta – tra i 22 e i 34 anni – e vengono da esperienze di vita dure: gran parte di loro ha iniziato a lavorare a dieci-dodici anni e ha dovuto affrontare prove non facili.

[Antonio Ursitti] Ma la gente che ha sofferto da giovanissimo, quando... dopo... s'è saputa muovere, hai capito? Guarda io... non per dire una cosa...

ma da ragazzo me la so' dovuta vede' brutta. Alla Sicilia [dove ha lavorato nell'industria boschiva, subito dopo la guerra] non me la so' vista tanto buona ma poi alla fine s'è aggiustato pure là.

Nonostante questa maturità acquisita precocemente, nessuno degli assunti ha esperienze dirette che li aiutino nelle nuove mansioni. Conoscono la montagna, sono buoni camminatori, abituati a vivere lunghi periodi all'aria aperta in condizioni climatiche anche difficili, ma il loro stesso bagaglio di conoscenze naturalistiche pur essendo spesso notevole dal punto di vista della conoscenza empirica è molto povero dal punto di vista scientifico in quanto nessuno di loro ha più della licenza elementare. Le nuove guardie debbono quindi dipendere soprattutto dagli insegnamenti e dall'autorità morale delle tre vecchie guardie in servizio ormai da quasi trent'anni. Si creano in questo modo dei profondi rapporti di discepolanza e in qualche caso persino di filiazione.

[Antonio Ursitti] Con Paglia²⁶ ho imparato molto soprattutto sulla selvaggina: le orme, il comportamento, la caccia al lupo e pure agli altri animali. (...) Lui m'ha insegnato molto a seguire gli animali. (...) Quello che mi ha insegnato Paglia è a mettere le trappole, i bocconi avvelenati. Le altre guardie non l'hanno avuto questo maestro, hai capito? Abbiamo fatto servizio insieme, eh: dieci anni! Coccia invece era preparatissimo su tutto, prima di tutto come italiano, si era inserito bene nelle leggi che ci aveva insegnato a noi e ogni tanto, il primo anno specialmente, ci faceva delle riunioni (...) e ci diceva «scrivete un episodio in un verbale». (...) Poi nello stesso tempo ci faceva degli itinerari (...) e dovevamo scrivere quello che vedevamo, quello che sapevamo e quello che avevamo visto.

[Giuseppe Di Nunzio] Coccia è venuto da zero, però (...) leggeva in continuazione, scriveva... (...) Nelle relazioni lui diceva sempre «Scrivete, scrivete e non vi preoccupate». Poi ci invitava sempre: «Quando avete dubbi venite, che le cose le possiamo fare insieme, le correzioni, quello che serve». (...) Io personalmente posso dire che per me è stato un secondo padre.

Come si è accennato, in ogni caso, i compiti istituzionali e i poteri dei guardiaparco negli anni Cinquanta e Sessanta restano relativamente limitati, soprattutto se li si paragona a quelli che assumeranno in seguito.

[Antonio Ursitti] All'inizio era caccia e pesca. Noi ai boschi non ci potevamo neanche guardare perché ci stavano i forestali. (...) Maggiormente facevamo la pesca perché da noi ci sta il Sangro, poi il lago di Barrea e poi la Camosciara, Monte Amaro, Fondillo. Orsi e camosci, insomma: questa era la cosa.

[Giuseppe Di Nunzio] I compiti c'erano, però noi giuridicamente stavamo a zero, eravamo soltanto guardie particolari e giurate. Quindi se avevi a che fare con abusi edilizi, tagli abusivi, aperture di strade la relazione nostra faceva il suo giro e finiva lì, nell'amministrazione.

[Antonio Ursitti] Dopo un po' di anni, mi ricordo, dopo tre o quattro anni, Coccia come ti ripeto era molto amico di Ghigi²⁷ e gli fu detto di fare il censimento degli uccelli. Per cui per tanti anni abbiamo fatto le schede a tutti gli uccelli che abbiamo visto. Fummo forniti di un libro fatto veramente bene e quindi da questo libro abbiamo imparato tutti gli uccelli che stavano qui. (...) Insomma, ti dico francamente, con questo libro io me so' imparato tutti gli uccelli. Quando siamo arrivati noi non c'era un servizio scientifico, non c'era niente.

Fino ai primi anni Settanta per gran parte delle guardie, quindi, il lavoro si identifica essenzialmente con la sorveglianza in montagna: per reprimere il bracconaggio, censire gli animali e spesso anche per uccidere i nocivi.

[Giuseppe Di Nunzio] Non è che c'era un bracconaggio spietato, però erano convinti di poterlo fare, azzardavano. Poi, piano piano, quando noi abbiamo preso in mano la situazione cominciando ad avvicinare queste persone e a dirgli «beh, adesso il tempo è cambiato, cercate di dimenticare il passato, non fate sciocchezze perché noi stiamo sul posto e dobbiamo fare il nostro dovere». (...) Nell'arco di pochi anni la gente del posto si allineò anche perché poi ci vedeva non spesso, ma continuamente sul sentiero, sul posto.

Se repressione del bracconaggio e censimenti rimangono ancor oggi mansioni fondamentali per le guardie della riserva abruzzese come per quelle di tutte le aree protette, la lotta ai nocivi lo è stata soltanto fino alla fine degli anni Sessanta, quando sono intervenuti fondamentali mutamenti in ambito culturale e quindi anche normativo. Per circa mezzo secolo le guardie del Parco nazionale d'Abruzzo sono state infatti ufficialmente incaricate di sterminare il maggior numero possibile di animali ritenuti dannosi per l'allevamento e per l'agricoltura.

[Giuseppe Di Nunzio] La lotta ai nocivi la facevano fare i primi anni pure a noi guardie. (...) All'epoca quello che andava come premiato era la volpe, il lupo, la martora, la faina e queste erano più pregiate ancora. (...) Poi cambiò totalmente, i diversi studiosi dalle diverse università, insomma, non accettarono più questo modo di considerare questi animali.

Particolarmente delicata e difficile era la caccia al lupo, che richiedeva prestanza fisica e complesse competenze maturate nel corso degli

anni e dava vita a veri specialisti, molto noti nella Valle. Antonio Ursitti divenne presto uno di questi.

[Antonio Ursitti] Che poi io so' diventato luparo (...) perché il luparo non era considerato bracconiere, allora era considerato un mestiere e il parco ti dava tutto pur di eliminare i lupi. (...) Era un mestiere, venivano i lupari, anticamente. Io come so' diventato luparo? (...) Tornato da militare (...) io chiavevo delle trappole a casa di un vecchio zio che era cacciatore, luparo pure lui, si chiamava Nicola Tatti, e (...) così dissi «mo' comincio a mette le trappole pure io» e (...) così cominciai pur'io a prendere volpi e un giorno, a un certo momento ho preso il lupo... e ho cominciato piano piano. Poi so' arrivato al Parco, so' stato molto favorito perché già ero pratico e poi sono andato a finire con Paglia che era stato luparo pure lui. E ne ho ammazzati parecchi perché pe' fa' il luparo devi essere del mestiere, devi essere forte e devi sape' andare sugli sci perché è quando è pieno inverno che il mantello è bello, d'estate è spelato²⁸.

Il lavoro delle guardie negli anni Cinquanta e Sessanta è quindi anzitutto un lavoro di ispezione a piedi, in gran parte in alta quota, nel corso di tutto l'anno e su orari molto lunghi.

[Giuseppe Di Nunzio] All'epoca si lavorava veramente, le otto ore erano quelle ordinarie, allora gli scarponi da montagna funzionavano, le macchine non esistevano. (...) Io non è che mi accontentavo di stare fuori otto ore. Io mi portavo nello zaino le coperte, la borraccia e gli dicevo «se io non rientro a una certa ora non vi preoccupate perché pernotto in campagna». Io vedevo che c'era movimento nella zona e allora mi fermavo o mi mettevo sotto una grotta che sapevo oppure viceversa partivo la mattina, di notte. Ciavevo una lampada grossa tascabile e mi facevo tutto il percorso di nottetempo. Quindi mi alzavo le due, le tre la notte e (...) se mi andava male la mattina aspettavo fino a tarda sera. Quindi stavo fuori dodici, tredici ore, pure venti ore. Perciò questo tempo che veramente ho rubato alla famiglia l'ho dato certamente al Parco.

[Marco Visci] Prima le montagne nostre erano tutte piene di pecore e pastori e gente che andavano a 'sti capanni se mettevano d'accordo coi pecorai pe' sparare ai camosci. E allora noi (...) stavamo la sera per vedere tutto il giorno (...) a 'sti pastori, senza farci vedere, coi binocoli, a un chilometro, controllavamo proprio e poi stavamo la notte e poi ritornavamo la mattina dopo.

Gli itinerari sono finalizzati anzitutto al controllo del bracconaggio e dei tagli boschivi ma in una riserva come il Parco nazionale d'Abruzzo sono anche costante occasione di osservazione naturalistica – regolarmente riportata nelle relazioni e nei diari – e di incontri con gli animali che, qui come altrove, sono fonte di intense emozioni, di vere e proprie

avventure e quindi di uno sterminato repertorio di aneddoti. Aneddoti che finiscono poi con l'essere inevitabilmente il motivo di maggior fascinazione della figura del guardiaparco.

[Giuseppe Di Nunzio] Con l'insistenza mia sono riuscito a fare tante fotografie, belle fotografie perché l'orso non è facile da fotografare. La prima foto fatta dal vero è stata quella che ho fatto io, l'orsa con i piccoli. (...) Coccia diceva «fai tu, non ti preoccupare, quello che fai, fai bene». Quando ci riportai le prime foto a Coccia piangeva per la gioia.

[Umberto Mazzola] L'orso non era facile vederlo. (...) I turisti non lo vedevano mai. (...) Era molto, molto difficile. Noi come guardie si andava prestissimo, si usciva la notte verso le due, le tre, le quattro, dipendeva da dove si doveva andare. E allora lì si aveva la possibilità perché sapevamo che c'erano, questi orsi. Si andava piano piano, silenziosi, ci sedevamo lì e poi cominciavano ad uscire. Ed era veramente interessante. Molto bello. Non esagero: era veramente molto bello.

[Antonio Ursitti] Sono venuti 'sti ragazzi, li ho accompagnati e arrivati a Monte Amaro abbiamo visto i camosci, abbiamo mangiato e dopo siamo scesi al vallone che scende verso il Feudo Intramonti. A un certo momento ho sentito *tu-tum tu-tum* e ho detto «guardate, questo è l'orso!». Ci siamo messi cinque a una parte e sette a un'altra e l'orso c'è passato avanti. Eeh, una cosa bellissima! 'Na cosa bella bella bella.

[Umberto Mazzola] I ragazzini poi non ti dico. Quando raccontavo la vita degli animali, come si comportavano, cosa facevano, chi erano, i bambini stavano lì, osservavano, e mi faceva proprio soddisfazione.

A muovere le guardie al racconto non è però soltanto il fatto di sapere quanto le storie di animali risultino affascinanti per chi ascolta: un ruolo molto importante è svolto da una loro empatia profonda verso le manifestazioni della natura selvatica, in una parola dalla loro passione naturalistica, individuata chiaramente da Giorgio Boscagli, biologo-faunista e, nella sua veste di ispettore del servizio di sorveglianza, buon conoscitore delle singole guardie e della loro psicologia.

[Giorgio Boscagli] Conoscevo anche Peppe Di Nunzio perché sapevo che era il caposervizio, perché qualche volta veniva a fare delle ispezioni, me lo presentarono. Di Nunzio aveva un notevole... come dire... al di là di quello che era il mestiere che faceva e che ha fatto fino alla fine della sua attività di lavoro ti accorgevi che aveva proprio una passione.

Per quanto negli anni Cinquanta e Sessanta i poteri e le competenze dell'Ente Parco restino limitati, il rapporto tra i guardiaparco e i loro compaesani possono diventare piuttosto delicati. Le particolari

esigenze del servizio di sorveglianza, che necessita di personale locale dotato di una conoscenza accurata del territorio, e di un grande rigore nei controlli e nella repressione degli illeciti, fanno sì che le pattuglie che operano in una determinata area siano costituite costantemente da guardie del comune più vicino. Ciò, comprensibilmente, può implicare problemi di rapporti umani che devono essere affrontati con un misto di fermezza e di equilibrio non sempre facile da raggiungere.

[Marco Visci] Qui a Civitella stavano diversi cacciatori di camosci. Quando entrammo noi ancora qualcuno... e io ci dissi «te mando in galera!». E difatti io e Di Nunzio abbiamo mandato gente in galera, a Civitella, anche a Barrea, perché non la volevano capire.

[Antonio Ursitti] I paesani ti guardano male, io me la so' cavata perché ho fatto il mio dovere, insomma, no? Però qualche volta ci ho solo fatto brutto: «questo non si fa, la prossima volta non ti perdono». (...) Per esempio, trovavi un ragazzo che prendeva la trota con la mano: (...) sì, è un reato che non si fa, però è un ragazzo... Ci dici «uè: la prossima volta ti faccio la contravvenzione!». Capito, no? (...) Però fare la guardia al proprio paese è una cosa non buona, non buona. (...) Ma anche per quanto riguarda le ordinanze che faceva il Parco: ne ha fatta una a Val Fondillo che ha messo una sbarra. (...) Io dissi «non me ce mettete qua, io so' paesano, questi vengono a levarla, dissi». E dissero «beh, allora viene Petrella». Petrella co' n'altra guardia de Pescasseroli so' stati due giorni là. La sera venne qua, dice «vieni a darmi il cambio, stanotte; quelli ci vengono domani mattina a leva' la sbarra». E io, poveraccio, pe' da' il cambio al collega so' andato la notte. E quelli vennero a mezzanotte, tutto il paese! (...) Tutti quelli che ho riconosciuto li ho tutti menzionati. (...) Ho avuto delle minacce a non finire, lettere ... (...) Io ho fatto il mio dovere. (...) Le guardie come fanno a non dire 'tu stavi là'? Quindi io non ho avuto paura di fare il mio dovere come in quella circostanza in tutte le altre circostanze.

Il posto sicuro e per molti anche la passione per un mestiere pur così duro si scontrano per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta con un trattamento economico tanto modesto da apparire insufficiente e persino umiliante.

[Antonio Ursitti] Noi nel '54 quando siamo entrati prendevamo 24.000 lire al mese, mica se scherza! I forestali già prendevano 40-70.000 lire (...) tant'è vero che dicevo ai colleghi «se dobbiamo stare così io me ne vado» e con Saltarelli abbiamo fatto lo sciopero!

[Marco Visci] Con i soldi stavamo proprio a zero, difatti io me ne volevo pure andare perché lo stipendio era bassissimo, proprio. Io me ricordo che prendevo 24.000 lire e difatti andammo io e Ursitti che ce ne volevamo anda'

quasi insieme e allora ci convinsero e dice «ma no, adesso ve diamo qualcosa» e difatti poi dopo cinque-sei mesi ci fu un aumento.

Il modesto ma comunque importante aumento di stipendio di cui parla Marco Visci arriva però soltanto nel 1963, dopo dieci anni di servizio ma soprattutto dopo che i forestali sono riusciti a licenziare il direttore Francesco Saltarelli, a imporre un loro uomo alla presidenza dell'Ente Parco e a riprendere di conseguenza il pieno controllo della riserva naturale. Dal 1955, infatti, Saltarelli – principale artefice del ritorno del parco all'autonomia – ha iniziato a scontrarsi in modo silenzioso ma sempre più duro contro i forestali, che da un lato ambiscono a riprendere il controllo dell'Ente Parco ma dall'altro sono pienamente coinvolti nell'assalto speculativo che sta devastando l'area²⁹. L'Ente Parco degli anni Cinquanta e Sessanta è in realtà un piccolo fortillio assediato, povero di personale e di mezzi, impotente nei confronti degli assalti politici e speculativi, e – come osservano unanimi le ex-guardie – *sconosciuto*.

[Umberto Mazzola] Il Parco era lì, giaceva. Non si conosceva neanche, si può dire.

[Giuseppe Di Nunzio] Al tempo di Saltarelli il parco non si conosceva. Poche persone: co' diciassette persone non puoi combattere tre, quattro province, tutte le richieste... si faceva quello che si poteva fare, dove potevi arrivare. Poi fu mandato via Saltarelli (...) e venne nominato quel Tavanti, che poi era un ispettore forestale. Nell'arco di questo vuoto, dal 1963 al 1969 che è venuto Tassi, Di Pirro³⁰ ha fatto da direttore, da presidente, tutto, (...) e ci diceva «siamo rimasti in pochi e dobbiamo lottare; se molliamo è finita per tutti». E noi ci sentivamo molto motivati, io, Petrella, Ursitti che gli stavamo più vicini nei rapporti non amministrativi.

[Antonio Ursitti] Quando siamo arrivati noi c'era un segretario, Arduino Di Pirro. (...) Secondo me il parco l'ha salvato proprio Arduino Di Pirro. È stato importante, prima con Sipari³¹, poi è arrivata la Forestale e lui è rimasto lì come impiegatuccio eccetera, no? Però ritornato il Parco è lui quello che ha riorganizzato tutto. Con Saltarelli era lui che dirigeva, (...) tutto lui teneva in mano.

Il conto del dare e dell'avere, il bilancio tra durezza del lavoro e ristrettezze economiche da un lato e soddisfazioni dall'altro, per la leva dei guardiaparco entrati in servizio nel gennaio 1954 sembra decisamente pendere dal lato più favorevole. Le testimonianze lasciano complessivamente trasparire un'idea di grande attaccamento al lavoro di una vita, anzi una sensazione di pienezza e di orgoglio.

[Antonio Ursitti] Io mi trovavo bene perché sono stato sempre in montagna (...) e mi sono divertito. Per me è stato un divertimento nella maniera più assoluta, non mi è mai dispiaciuto andare a destra a sinistra e infatti le montagne le conosco tutte.

[Marco Visci] A me veramente... l'ho fatta proprio con... volontà, proprio. Me sono passati 42 anni e non me ne sono accorto, un lavoro sano, proprio.

[Giuseppe Di Nunzio] Sono state non soddisfazioni perché mi voglio... no, io non sono grande, perché sono nato piccolo e piccolo voglio essere considerato fino all'ultimo giorno della vita, però, ripeto, sono contento di aver fatto e dato tutto al Parco perché il Parco è stata per me la vita.

E Giorgio Boscagli, che con i *vecchi* ha avuto un rapporto molto stretto per quasi un ventennio, osserva:

I quattro anziani che io ho conosciuto e con cui ho lavorato – Peppe Di Nunzio, Antonio Ursitti, Marco Visci e Armando Petrella – (...) t'accorgetevi che erano letteralmente felici di essere arrivati a fare quello che facevano. (...) Il fatto di avere un ruolo come guardia prima e poi addirittura caposervizio insomma significa una progressione sociale notevole. (...) Petrella, il vecchio caposervizio, (...) era un altro di quelli che negli anni Cinquanta era stato, come dire... lui tutto avrebbe sperato meno d'arrivà a fa' la guardia del parco. (...) Direi tutti quanti contenti di fare il mestiere che facevano e quindi non «ho fatto il concorso nelle forze dell'ordine perché non sapevo dove sbattere la testa». Questa è stata una cosa davvero bella.

5. *Uomini del miracolo economico: la leva del 1971*

La messa a bando del posto di direttore nel 1968, cinque anni dopo la cacciata di Saltarelli, si conclude in modo paradossale: ai forestali sfugge di mano il concorso e invece di un forestale ottiene il posto un giovane e brillante avvocato con alle spalle una già densa esperienza nel settore della programmazione e delle istituzioni europee³², appassionato naturalista ma soprattutto membro del gruppo di lavoro di Italia Nostra che ha appena realizzato il *Piano di riassetto del Parco d'Abruzzo*, ambizioso e avanzato tentativo di ridisegnare da cima a fondo fisionomia e missione della riserva naturale abruzzese³³. Con l'arrivo di Franco Tassi alla direzione del Parco, nella primavera del 1969, inizia quindi un radicale rinnovamento della vita del Parco, ispirato anzitutto dalle direttive contenute nel *Piano di riassetto*. Aumentano le dotazioni finanziarie, viene inaugurata un'ambiziosa politica di ricerca scientifica,

gli abusi e le illegalità vengono repressi con rigore prima sconosciuto, si ridisegna tutta la politica di gestione ambientale, viene avviata una politica organica di sviluppo del turismo che anticipa di molti anni le linee principali del turismo sostenibile³⁴, viene riorganizzata la pianta organica, si dà il via a un intenso utilizzo di volontari sia locali che provenienti da fuori, si progetta e si inizia a realizzare una politica infrastrutturale destinata a coinvolgere tutti i paesi del Parco, compresi quelli più periferici, si cura con energia e con particolare attenzione la visibilità nazionale e internazionale della riserva³⁵.

Il cambiamento è profondo e intenso e viene percepito immediatamente.

[Marco Visci] Quando è arrivato Tassi piano piano piano piano, dopo un po' di tempo ha rimesso a posto tutto, servizio di sorveglianza, tutto. Funzionava tutto: le ricerche, che venivano anche gli stranieri, sulla lontra, sull'orso, insomma si riprese proprio tutto.

[Francesco Tudini] Questo mi piace di Tassi, pure che ciò litigato, ma questo mi piace: Tassi a noi subito ci portò a venti, poi lì [prese] gli operai, hai capito? Quella parte che secondo me è una cosa logica: tu me metti un vincolo sopra un territorio e mi devi dare una controparte.

[Giuseppe Di Nunzio] Tassi quand'è arrivato le lettere anonime, minacce di morte, si sprecavano. È cambiato tutto perché lui faceva affidamento alle persone più vicine, (...) andava alle guardie, si apriva: «guardate sta succedendo questo, vedete, riferite». Quando c'era qualcosa [diceva] «qua dobbiamo rispolverare il codice penale se no finisce male».

[Antonio Ursitti] Appena venuto Tassi l'abbiamo accolto con piacere, come debbo dire. Anzi debbo dire che a me m'avevano detto che era cattivo, che avremmo passato i guai, eccetera, però io gli dissi a questo signore che me diceva questo «guarda che tu hai aspettato un direttore come questo per tutta la vita e non hai avuto la fortuna di averlo. Per il Parco già sta facendo qualche cosa». E infatti ha cominciato a applicare le leggi come non erano state mai applicate. (...) Con Tassi il Parco è cresciuto. Molti non hanno approvato quel che ha fatto, molti non hanno approvato quello che ha scritto, però quando c'è stato lui si parlava del Parco su tutti i giornali tutti i giorni, o in bene o in male ma si parlava sempre quindi il Parco era andato su di volume, insomma.

[Umberto Mazzola] Quando è venuto lui ha cominciato a scrivere, articoli in continuazione, libri sul Parco, e l'ha fatto conoscere alla massa, diciamo, all'Italia. E quindi proprio in seguito a questo fatto è cominciata a venire gente, e lui ha invitato studiosi.

Questo moto di rinnovamento finisce necessariamente col coinvolgere il servizio di sorveglianza perché le nuove funzioni di cui il Parco

viene investito necessitano di un corpo di guardiaparco più ampio e soprattutto più qualificato. Proprio come nel 1951 uno degli atti più qualificanti della svolta è quindi il concorso per l'assunzione di dodici nuove guardie che andranno ad aggiungersi a otto reduci della leva del 1954 e a un'altra assunta nella seconda metà degli anni Cinquanta. In questo modo a partire dal maggio 1971 gli effettivi passano da nove a ventuno.

E proprio come nel 1951-53 le assunzioni sono il risultato di una combinazione di meccanismi e criteri che mette insieme prove concorsuali, esigenze di dislocazione spaziale delle guardie, valutazioni empiriche, raccomandazioni politiche e indicazioni provenienti dalle guardie già in servizio.

[Antonio Ursitti] Quando è arrivato lui eravamo rimasti in nove. Allora lui ha fatto 'sto concorso e a 'sto concorso so' stati parecchi partecipanti. E ha chiesto a noi, diciamo così, su questi nuovi che avevano fatto le domande, anzi cià chiesto dei consigli: «questo com'è, come non è». E comunque io a due ragazzi di Opi avevo dato il benestare. Alla fine mi chiama e mi dice «beh, Ursitti, sì, va bene, però io ne posso mettere uno, scegli tu». E io ho scelto quello che mi era più vicino, a me. Questi erano due ragazzi sciatori, allora non c'erano mezzi per andare veloci sulla neve, non c'erano battipista, non c'era niente, erano due ragazzi fondisti che erano nati sotto a me. Se uno gli diceva «vai sul Monte Tranquillo» questi si sarebbero messi sugli sci e sarebbero andati: ecco perché avevo scelto questi due ragazzi.

[Umberto Mazzola] E lì trovai la fortuna di Rossi³⁶ perché mi disse «guarda che il Parco, il nuovo direttore Tassi, (...) deve fare delle guardie, deve fare dodici guardie. Prova a fare la domanda». «E perbacco, ci dissi io, magari fosse!» E così feci questa domanda e poi andai anche a Roma, Rossi mi presentò all'allora presidente e al direttore. E lì sono entrato, praticamente.

[Francesco Tudini] Abbiamo fatto 'na specie de concorso, (...) andammo due volte a Roma (...) facemmo 'no problemino, due parole...

[Marco Visci] E insomma alla fine ciavevamo un bel gruppo, come guardie. Potevamo fa' il servizio maggiormente nella zona laziale che allora ce stava 'na pattuglia e basta, ma lì so' cacciatori veramente.

Le nuove guardie, nate tra la fine degli anni Trenta e la fine degli anni Quaranta, mostrano già diverse differenze rispetto a quelle entrate nel 1954: pur essendo anch'esse profondamente radicate nella società montana appartengono a un mondo modificato dal miracolo economico e sono state scelte avendo già in mente nuovi ruoli e nuove competenze per la figura del guardiaparco. Tra le differenze principali, esperienze lavorative meno precoci e un più alto livello di scolarizzazione.

[Giuseppe Di Nunzio] All'epoca nostra era la quarta elementare quella che... la quinta la faceva chi la poteva fare a pagamento. Poi sono venute le medie, le superiori, e i nuovi assunti tutti avevano un certo diploma, superiore a noi vecchie guardie.

[Francesco Tudini] Ciavevamo due mucche e due cavalle (...) e andavamo arando i terreni. (...) Io ho arato la prima volta nel '59 però poi, il '60, l'avvento delle ville, io chiavevo sedici anni, (...) sono andato muratore.

[Umberto Mazzola] Sono tornato a Civitella e so' rimasto un anno o due così, però stavo con mia madre. E c'era Rossi. Allora era studente ancora e, così, ci si incontrava e cominciammo un po' a chiacchierare. E mi disse «ma poi sei tornato...». E io gli ho detto, appunto, «sono stato in collegio e adesso sto qui».

Un corpo salito a oltre venti guardie, la possibilità di coprire nuove aree e di assegnare ulteriori mansioni portano anche a una organizzazione più strutturata, con la nomina di un caposervizio e quattro capi-guardia, con un ventaglio più ampio di competenze e anche con maggiori riconoscimenti di carriera.

[Giuseppe Di Nunzio] Il lavoro è cambiato, sì. Dunque, il primo concorso da capoguardia lo facemmo in quattro: io, Ursitti, Graziani³⁷ e Armando Petrella. Prima di capoguardia ce n'era soltanto uno, era Coccia, perché eravamo in pochi. Poi fu aumentato il numero di guardie e allora la direzione mise a concorso quattro posti. Poi doveva nascere il caposervizio perché era chiaro che ci voleva il responsabile della vigilanza. Venne fuori il caposervizio e diventammo cinque: Graziani divenne caposervizio e Visci divenne capoguardia. (...) Ci trovammo inseriti bene, io e Petrella, perché svolgevamo quelle mansioni. Allora ci dettero il settimo livello, allora la guardia prendeva il quinto livello.

La qualità dei nuovi assunti è complessivamente alta: si tratta di persone solide ed esperte anche se di diverso valore e con diversi livelli di motivazione.

[Marco Visci] Il concorso del '71 erano tutti ragazzi già preparati, ognuno di noi ci prendemmo un ragazzo de questi giovani.

[Giuseppe Di Nunzio] C'è sempre il buono e il cattivo. C'è quello che sbaglia, magari, tu lo richiami, ci sta pure gente che ha rischiato la sospensione però tu ci dovevi stare dietro e dovevi fare pure... come si dice... il cattivo. Ma no il cattivo... il giusto, perché quando un ordine di servizio non viene eseguito, un orario di servizio rientri quando e come ti piace, cominci a fare l'osservazione, poi l'addebito, poi mano mano finisci pure di rischiare al peggio. Eh, me so' capitati tanti casi. Io avevo anche il rispetto e la conoscenza, essendo padre di famiglia, mi sono ritrovato a lottare, diciamo, con le stesse

persone che avevano famiglia pure loro e sapevo che avrei danneggiato non solo la persona ma il resto della famiglia e ci andavo coi piedi di piombo.

[Romano Visci] Poi è chiaro che ce sta chi cia' voglia de fa' determinate cose e chi non cia' voglia de farle. Questo credo però che sia un po' dappertutto. Non credo, conoscendoli, che tutte le guardie del '54 erano come Marco Visci, oppure che tutte le guardie dei primi anni settanta erano... C'è gente che colla montagna non ciaveva gnente a che fare, insomma. Quindi, diciamo, questa cosa l'hanno vissuta loro prima e la stiamo vivendo attualmente anche noi.

In condizioni e forme diverse rispetto a vent'anni prima il rapporto tra nuove e vecchie guardie va talvolta al di là di una semplice trasmissione di competenze e si colora di forti tonalità filiali.

[Umberto Mazzola] Visci, Antonio Ursitti, qualcuno della Ciociaria... no, io mi ci sono trovato benissimo, non lo dico per dire. Con Visci, poi, non ti dico. Insomma: mi son trovato bene e lui mi ha aiutato tanto perché io avevo fatto una vita sedentaria e lui era... altro che un camoscio! Talvolta avevo anche difficoltà, poi pian piano, insomma... lui stesso mi aiutava, mi spingeva, e mi son trovato molto molto bene. Però in genere anche con gli altri, con le vecchie guardie.

Se per molte mansioni e competenze l'iniziale ruolo di assistenza degli anziani resta cruciale, il ridisegno della figura del guardiaparco mette tutti i componenti del servizio di sorveglianza nella necessità di aggiornarsi, di adattarsi a nuove necessità.

[Antonio Ursitti] Arrivate queste nuove guardie [Tassi] ha cominciato a dire «il regolamento dice questo, dobbiamo fare questo», ogni cosa che si faceva ci vuole il permesso del Parco e noi siamo cominciati a intervenire: nei boschi e nella costruzione e sulle strade e sui pascoli e su tutto quello che rientrava nel Parco, in tutto ciò che si faceva. Lui ci ha sempre detto «questo? Ci vuole il permesso del Parco. Non ce l'ha? Denunciamo! Il giudice li assol-ve? Non ci interessa niente». Però sempre questo cià detto: «noi dobbiamo denunciare perché il Parco deve essere protetto in questa maniera in tutte le sue categorie: nei pascoli, nei tagli boschivi, nelle costruzioni, eccetera eccetera». E con questa cosa il Parco è risorto. Tant'è vero che la Forestale non martellava più nessuna pianta se non c'era il permesso del Parco.

Una delle novità più impegnative ma al tempo stesso più gratificanti è il monitoraggio e l'assistenza ai turisti. Non si tratta naturalmente di una novità assoluta ma la nuova fisionomia del Parco e lo straordinario

successo del lavoro di promozione modificano completamente il lavoro delle guardie in questo campo³⁸.

[Antonio Ursitti] Niente, niente: prima di Tassi non veniva niente. Dopo Tassi è ricominciato a funzionare il Parco e so' cominciate a arrivare tutte 'ste gite scolastiche, no? Tante, tante ne arrivarono! Non ci voleva credere nessuno quando lo annunciò la prima volta che sarebbero venuti gli scolari. «Eh, mo' è arrivato Yellowstone» disse uno a Pescasseroli – vedi, mo' questo me lo ricordo chiaro chiaro – e invece poi arrivarono 'sti pullman a più non posso. 'Na volta la Camosciara s'era quasi piena de pullman.

[Umberto Mazzola] Da quando poi sono entrato s'è molto ampliato, (...) lì è cominciato proprio il rapporto con la gente e questo ce lo fece fare Tassi. Cominciarono ad affluire tanti, tanti turisti. Prima sì, venivano, ma turisti... come posso dire... che sapevano; la massa no. Tassi ha messo proprio a disposizione di tutti il Parco e venivano continuamente comitive di scolaresche, aziendali, di vario genere. E quello è stato molto interessante, molto bello. Tassi ci diceva di lavorare molto su questo (...) ci incitava sempre, ci faceva continuamente riunioni, ci diceva come dovevamo comportarci, cosa fare.

[Francesco Tudini] Quella è una parte importante! Noi abbiamo fatto pure la guida alle scuole. Bella! E quella è una spinta che mi è piaciuta, quando ci rifletto sempre da vecchio. Quando alla scuola media c'è un professore appassionato, vengono i ragazzi co' 'na domanda per uno ti fanno come 'na polpetta. E allora cominciavi a dire «un po' de licheni me li debbo imparà a mente, almeno quelli che si vedono». Apro il libro, lì: duemila specie conoscite!

Non è una novità assoluta neanche il rapporto che le guardie sono chiamate a intessere con gli studiosi, ma anche in questo campo le occasioni di collaborazione si moltiplicano esponenzialmente, richiedono grande impegno e modificano la fisionomia del lavoro degli anziani, plasmando sin dall'inizio quella dei neoassunti.

[Marco Visci] Prima facevamo delle schede faunistiche, ogni pattuglia, ma ricerche no, mentre poi le ricerche so' state fatte su tutto, la lontra, l'orso.

[Antonio Ursitti] Gli studiosi Tassi me li mandava quasi sempre. Studiosi di orsi, studiosi di camosci, queste erano le specialità mie e di Di Nunzio, poi Visci per quanto riguarda i camosci. (...) Per prendere i lupi e metterci il collare abbiamo dovuto mettere le trappole. Mi disse Allavena³⁹ «beh, collabora co' questi». Quando sono andato lì ho trovato questo canadese, era un mese che stavano a mettere trappole, non prendevano lupi, niente. Allora mi chiamarono a me e dice «ma tu hai fatto il luparo e allora...». Quando sono andato lì ho visto come stavano a prepara' le trappole e gli ho detto «non si fa così, non ci si mette l'abete bianco». «E tu che ci metti?» «Io ci metto

gli odori che sente di solito; se sente un odore nuovo se ferma». (...) L'abete bianco sta al Canadà, qui ce ne sta qualche pianta seminata, i nostri boschi sono di faggio e quindi il lupo sentiva e non ciandava. (...) Io gli dissi come facevo e così dopo tre giorni prendemmo il primo lupo a Vallefredda, poi lo prendemmo alla Camosciara e insomma prendemmo tre lupi. (...) Tanti giovani venivano a fare la tesi, leggevano e poi venivano a me, poi qualcuno andava pure a Di Nunzio e io ho segnalato tutto quello che c'era da segnalare.

[Giuseppe Di Nunzio] Abbiamo sempre avuto modo di imparare, pure avvicinando questi studiosi che sono venuti dopo, per esempio cominciando dal dottor Boscagli che appena laureato venne a Civitella. Con lui, certamente, preparato com'era comincì coi lupi e uno stando vicino apprende: lui aveva bisogno di noi e noi... chi aveva interesse di apprendere ciaveva l'orecchio teso. E poi Giorgio Boscagli è cresciuto con noi. Diciamo che l'abbiamo fatto grosso noi!

6. *Un mondo, una valle e un parco nella testimonianza di un cittadino «adottato»*

A differenza delle figure incontrate finora Giorgio Boscagli, che ritorna nell'affettuoso ricordo di Giuseppe Di Nunzio appena citato, è un *cittadino*.

Romano di seconda generazione, padre ferroviere, un rapporto con la natura mediato dai due nonni cacciatori, militante dei gruppi extra-parlamentari di sinistra come tanti nella Roma dei primi anni Settanta e come la maggior parte dei suoi compagni e delle sue compagne privo di una particolare coscienza o cultura ambientalista, approda solo in seconda battuta al corso di laurea in scienze biologiche e quasi casualmente al Parco nazionale d'Abruzzo per fare una tesi sul comportamento sociale del lupo, approfittando della recente creazione del recinto dei lupi di Civitella Alfedena. Inizia così, alla fine del 1975, un percorso di vita che farà di lui uno specialista dei grandi mammiferi e una sorta di valligiano *adottivo* grazie soprattutto alla mediazione di alcuni membri del servizio di sorveglianza.

[Umberto Mazzola] Io facevo servizio a Forca Resuni⁴⁰ e stavo co' Colantoni, una guardia di Villetta. Sentimmo bussare alla porta di ferro, erano forse le due di notte. Il collega fece «oddio, che succede qua?». «Eh, che succede... qualcuno che viene e chiede ospitalità o comunque si vuole rifugià». «Eh, ma chi sa chi è». All'epoca c'erano un po' ancora le squadre fasciste che facevano i campi giù a Tre Confini e allora, sai... Va be', insomma, andai lì, aprii la porta e vidi 'sto giovanotto. Mi chiese «guardi, noi siamo venuti – s'era fatto proprio notte – potremmo entrare?» «Eh entrate – dico – che

faccio, vi lascio fuori?» E lì conobbi Giorgio Boscagli. Poi (...) venne ad abitare in una casa dove abitavo pure io (...) e lì comincio poi la vita di Boscagli al Parco.

[Giorgio Boscagli] Umberto Mazzola è stato il primo riferimento e quello che ho conosciuto andando a fare queste prime escursioni, è stato poi quello che ci ha procurato la casa, ci è stato vicino ancor prima come amico che come collega o come persona che avrebbe lavorato ai miei ordini, tra virgolette, (...) e l'amicizia con qualcuna delle guardie del parco è stata amicizia indipendentemente dal lavoro che poi avrei fatto.

L'intenso e in qualche caso profondo rapporto tra Boscagli e i guardiaparco arriva a declinarsi nei termini di filiazione che abbiamo già visto tra guardie anziane e guardie giovani.

[Giorgio Boscagli] A fine 1979, appena laureato, accettai di fare il segretario del Gruppo Lupo Italia anche se solo con un modesto rimborso perché è una cosa che avevo preso a braccia aperte nel senso che già c'era Armando Petrella, il vecchio caposervizio, con cui strinsi immediatamente veramente un rapporto di grande afflato, di grande amicizia perché era un altro di quelli che negli anni Cinquanta era stato, come dire... (...) Stabilimmo proprio veramente quella che Foscolo avrebbe chiamato una celeste corrispondenza di amorosi sensi, cioè un legame fortissimo. Quando è morto, è morto un secondo padre. (...) Armando mi ha fatto prendere una seconda laurea sul campo nel senso che quello che m'ha insegnato di cinguettii degli uccelli, riconoscimento delle impronte, valutazioni di carattere ambientale e racconti della sua memoria storica, tipo quando s'era trovato davanti all'orsa che gli ha fatto 'aaahr', si è alzata e lui ha avuto la freddezza di rimanere fermo.

Tra il 1987 e il 1994 Boscagli consoliderà ulteriormente questo rapporto con le guardie in quanto chiamato a rivestire stabilmente il nuovo ruolo di ispettore del servizio di sorveglianza, figura distinta da quella del caposervizio.

[Giorgio Boscagli] È stata un'esperienza molto formativa, per me, quella di mettere insieme l'aspetto della ricerca naturalistica con quello della gestione. Le guardie, per esempio, erano felicissime di essere state finalmente coinvolte *full time* in operazioni come le ricerche sull'orso. Io me ricordo ancora per esempio l'entusiasmo di Spina e Di Cianni⁴¹ quando catturavamo l'orso e finalmente 'sti orsi che loro vedevano sempre o morti o col cannocchiale ce l'avevamo lì vivi, da pesare, da controllare, da mettergli il collare. Proprio un entusiasmo, c'era. E [questa esperienza] m'è servita moltissimo nel corso della mia vita perché – come dire – è stato proprio cercare di costruire l'adiacenza fra chi gestisce e controlla il territorio e chi deve programmare le iniziative, gli studi, le valutazioni. Mi è sta-

to utilissimo per instaurare un rapporto collaborativo, costruttivo, fargli capire che loro sono protagonisti e partecipi di tutti i risultati così che mi permette di chiedere a loro, magari, di uscire dagli stretti canoni delle incombenze, de quello che il sindacato prevede che una guardia faccia e così via.

Il ruolo di ispettore gli consente anche di osservare le differenze tra le successive generazioni.

[Giorgio Boscagli] Però è chiaro che le persone – come dire – della generazione successiva, quella appunto dei Colantoni, Mazzola, Spina e così via, sicuramente contenti di fare quello che facevano ma forse con meno la sensazione che questo avesse costituito una grande emancipazione sociale. Poi quelli dell'ultima generazione con cui ho avuto a che fare io – cioè Lippa, Ricci, Sforza⁴² e Di Cianni – tutti molto appassionati di quello che facevano però, come dire, ecco, questo gradiente di sensazione di emancipazione sociale progressivamente meno. Non siamo ancora all'esplosione dell'ambientalismo, ricordati.

Quest'ultimo richiamo di Boscagli è di grande importanza perché rimanda a un mutamento culturale che influenza profondamente molte delle guardie – ausiliarie o effettive – che vengono assunte a partire dalla prima metà degli anni Ottanta.

[Giorgio Boscagli] Le guardie ausiliarie che assumemmo dall'82 in poi – come dire – goderonno, tra virgolette, di cominciare a fare questa cosa qualcuno perché figlio di ... o perché appassionato per conto suo, ma tutti quanti immersi in questa ventata culturale che stava pervadendo il paese e di cui il Parco nazionale d'Abruzzo era la nave rompighiaccio. Cioè, noi eravamo il punto di riferimento culturale di mezza Europa in quegli anni e questo – come dire – loro lo hanno assorbito, lo hanno. Oggi onestamente io sono vent'anni che sto fuori dal Parco d'Abruzzo e il polso della situazione non ce l'ho, però negli anni in cui ho lavorato lì e annualmente chiamavo questi ragazzi (...) persone erano veramente dei naturalisti nati, della gente che magari non aveva nemmeno preso il diploma però aveva – come dire – un naso e un senso del territorio che significava «son cresciuto in un brodo culturale e non in un altro». E il brodo culturale era quello che noi avevamo costruito, Tassi per primo.

7. *Un servizio mutato, le sue problematiche e le imprescindibili continuità*

Queste parole si attagliano alla perfezione all'ultimo degli intervistati che è anche il più giovane, per quanto uomo di esperienza quarantennale e ormai nel pieno della propria maturità di vita.

Romano Visci, assunto stabilmente nel servizio di sorveglianza dell'Ente Parco nel 2003, è nato, è cresciuto e ha vissuto immerso in esperienze e vicende plasmate in profondità dall'esistenza dell'area protetta. Suo nonno paterno, tra le tante sue attività, faceva da guida accompagnando in montagna coi somari qualche ospite dell'albergo *Quattro camosci*; suo zio è il Marco Visci della leva di guardie entrate nel 1954 e poi capoguardia dalla metà degli anni Settanta; suo padre Domenico è stato il custode del recinto prima dei cervi e poi dei lupi; suo cugino Mario, figlio di Marco, è anch'egli guardiaparco. Il suo paese è Civitella Alfedena, cioè il paese che dalla prima metà degli anni Settanta è stato protagonista – in stretta simbiosi con l'Ente Parco – di uno straordinario esperimento di amministrazione locale e di sviluppo economico incentrato sul turismo sostenibile⁴³. Di questo esperimento Romano Visci è stato attivamente partecipe sin dall'adolescenza sia come militante politico e amministratore che come operatore culturale ed economico.

[Romano Visci] Con mio padre io nell'area faunistica ci entravo da quando ero ragazzino. Non ci sono più entrato quando una volta i lupi provarono... a effettuare una specie di assalto. Però fino a allora io ero entrato con lui, andavamo a ricercà i lupacchiotti, arrivavano i ricercatori a casa, me ne andavo coi ricercatori, quindi – diciamo – per me era il mio mondo naturale. (...) Alla vita del paese comincio invece a partecipare a 12-13 anni, nel 1975. Ero un po' la mascotte del gruppo dei giovani.

Il *gruppo dei giovani* è quello che ha fondato nel 1972 la Pro Loco, che ha avviato la collaborazione con l'Ente Parco grazie al suo coordinatore, Giuseppe Rossi, impiegato presso l'Ente Parco, e che nelle elezioni dell'estate del 1975 conquisterà il Comune con una lista di sinistra strappandolo per la prima volta al vecchio notabilato democristiano.

L'esperienza amministrativa di Civitella Alfedena si basa su una collaborazione organica con l'Ente Parco, punta strategicamente sulla partecipazione popolare, si focalizza in modo specifico sull'iniziativa turistica rivolta a un pubblico di visitatori interessati all'ambiente e animata da cooperative di giovani, valorizza al massimo le energie finanziarie e lavorative locali.

È entro questo alveo che si realizzano le più significative sperimentazioni associative e imprenditoriali dei giovani di Civitella Alfedena, dalla Pro Loco (1972) all'ostello *La torre* (1975), dalle cooperative di servizi turistici La Torre (1976) e Rocca Tre Monti (1980) all'agenzia turistica Wolf (1985), primo esperimento di agenzia integrata di servizi turistici forse in tutta l'area appenninica. È questo insieme di iniziative che merita ai giovani di Civitella il «Premio Airone» per l'anno 1988 e a queste iniziative Romano Visci partecipa – come abbiamo visto – sin dalla primissima adolescenza ritagliandosi progressivamente un ruolo di notevole spicco. È lui che dalla metà degli anni Ottanta cura con notevole competenza e abilità i rapporti esterni dell'Agenzia Wolf con scuole e comuni di tutta Italia continuando sempre a svolgere il lavoro di guida turistica. Uscito dalla Wolf nel 1994 per proseguire in proprio, nel 1995 inizia una collaborazione con il servizio educazione dell'Ente Parco in veste di guida e dal 1996 inizia a lavorare col servizio di sorveglianza con contratti trimestrali in cui alterna il ruolo di guardia e quello di guida fino all'assunzione a tempo indeterminato nel 2003.

Visci rappresenta quindi bene i giovani di cui parla Giorgio Boscagli come rappresenta i giovani che sono nati e cresciuti a contatto diretto col personale di sorveglianza del Parco, la loro cultura, le loro problematiche. Una generazione nuova, con un grado di istruzione ancora più elevato, per lo più politicizzata, ancora diversa da quella entrata col concorso del 1970-71. Una generazione che almeno nelle sue figure più acute non può condividere, al pari dei *vecchi*, la visione mitologica del guardiaparco che può avere un *cittadino* ma anche un valligiano adottivo come Boscagli ma è inoltre per la prima volta ben consapevole dei meccanismi mitopoietici che circondano la guardia e della loro importanza.

[Romano Visci] C'è un dibattito interno al servizio perché dal 1997-98 la figura delle guardie è completamente cambiata, (...) è cambiato un po' il mondo. C'è chi è rimasto ancora ancorato alla vecchia figura del guardiaparco che esce, che va in montagna, però è una figura un po' retorica e un po' fuori dal tempo. (...) Te trovi una marea de cose in più che forse prima non se facevano, insomma. Questo comporta un guardiaparco meno poetico, meno romantico.

Queste osservazioni, che rimettono in discussione uno degli elementi centrali della figura del guardiaparco tradizionale, cioè la sua immagine di mediatore tra natura e cultura, di mezzo *trapper* e mezzo carabiniere, originano da una polemica molto viva e sentita sui compiti e le modalità di lavoro delle guardie medesime.

[Giuseppe Di Nunzio] Oggi è cambiato tutto, oggi si dice «altri tempi». Io mi sono trovato molte volte a discutere coi giovani che io ho cresciuto e dice «Di Nu', adesso i tempi so' cambiati, voi lavoravate veramente solo in montagna, adesso noi ciabbiamo i problemi diversi». Co' sei ore oggi di servizio che fanno attualmente non si raggiungono neanche le vette più alte del Parco, cioè se ce vai qualsiasi montagna nostra sui 2.200 metri. E 2.000 metri ti impegnano almeno due ore e mezzo di cammino e riscendere poi, quindi a metà ti fermi perché co' sei ore devi riscendere e rientrare.

[Romano Visci] Il bracconaggio non è più il classico bracconaggio che se partiva e andava in montagna a prendere il camoscio. Ciai una situazione che è completamente trasformata, un territorio che si è trasformato nel giro de quarant'anni, con una presenza de cervi e de caprioli ma soprattutto de cervi agli ingressi dei paesi, ciai una realtà de gente che non va più in montagna ma se move coi fuoristrada. Quindi c'è una realtà completamente diversa che era ... che potevano esse le ore della luna, dove il bracconiere andava a sparare, con quella che è la realtà attuale. È anche cambiata la figura, sono cambiati i tipi di reati, è cambiato il potere che ci è stato assegnato. Quindi, diciamo, prima era guardia giurata attualmente è agente di polizia giudiziaria, quindi te può arrivare... faccio un esempio assurdo, però te può arrivare il comando dal tribunale di Sulmona pe' indagare su droga e tu lo devi fa', capisci... (...) È chiaro che pensare a queste cose come guardiaparco già negli anni settanta era inimmaginabile, insomma. C'è chi è legato e chi sostiene che noi dovremmo continuare a... C'è una piccola parte di noi, anche se forse minoritaria, però c'è una piccola parte che dice «no, noi dobbiamo pensa' ai censimenti, dobbiamo pensa' a queste cose e basta». N'altra cosa, per esempio, chiavevamo tutti i danni fauna che prima non facevano e adesso lo facciamo noi, c'è tutti i sopralluoghi delle martellate e delle piante da recupera' che facciamo noi, c'è tutto il controllo in servizio caccia molto intensificato nella zona di protezione esterna che prima non se faceva adesso se fa, tutto il servizio urbanistico colla crisi che c'è delle guardie municipali nei comuni.

Al tempo stesso la lunga esperienza professionale maturata a partire dalla metà degli anni Settanta rende Romano Visci fortemente consapevole proprio dell'importanza strategica dei compiti in cui la figura pubblica del guardiaparco, la sua autorevolezza e persino il suo antico e radicato fondo mitologico sono maggiormente in giuoco.

[Romano Visci] Per quanto riguarda invece l'immagine esterna, col turista, resta comunque un'immagine forte, resta l'immagine del primo impatto che cià. Io dico sempre che tutti i direttori che arrivano sbagliano tutti perché delegano la responsabilità del servizio di sorveglianza. Invece il servizio di sorveglianza è importantissimo perché è quello che sta a contatto diretto

con tutta la realtà, sia che arrivi dall'esterno e sia quella locale, quindi è un punto nevralgico, fondamentale per le informazioni de primo acchitto all'Ente.

E, forse ancora più importante, Visci sa bene quanto sia strategico – pur in tempi radicalmente mutati – il radicamento territoriale delle guardie, la loro conoscenza *nativa* dell'ambiente sia naturale che culturale delle zone in cui sono chiamate ad operare.

[Romano Visci] [Una minor conoscenza del terreno rispetto ai *vecchi*?] Be', una parte proviene comunque da un mondo de montagna, comunque proviene da quel mondo, quindi diciamo una conoscenza ce l'ha. È cambiato, quindi vedere la figura come se vedeva prima chiaramente non la vedi perché ci sono tanti altri problemi. In montagna se va, però se va su obiettivi mirati, quindi – che ne so – se fa la conta del camoscio, vai a fa' la martellata. Vedi meno guardiaparco in giro nel senso sparsi sulla montagna; sono molto mirati, forse più corti, più brevi i percorsi per rientrare e per fare anche più cose. Però c'è l'attività e l'attività c'è, ce n'è tanta: le osservazioni si fanno, i censimenti si fanno. Poi è chiaro che ce sta chi cia' voglia de fa' determinate cose e chi non cia' voglia de farle. (...) Anche non essendoci una selezione nazionale però comunque c'è gente che era del territorio, da fuori noi non ciabbiamo nessuno, tutta gente del territorio. Cioè non è gente che viene da Roma o da Milano, quindi se la conoscenza del territorio non ce l'ha uno che ci abita non so io...

Un concetto quest'ultimo che Visci rivendica anche per quanto riguarda la propria vicenda personale.

[Romano Visci] Con mio cugino abbiamo fatto la stessa cosa, abbiamo fatto le guide, accompagnavamo la gente in montagna per il ristorante che c'era prima vicino casa a sedici anni, L'ho continuato a fa' colla cooperativa. Comunque era il mio mondo, insomma, non è che provengo da un mondo extraterrestre, da Marte e so' stato catapultato qua per grazia ricevuta. Era il mio mondo e ho continuato a stare in quello che è il mio mondo.

8. *Una ricognizione da approfondire*

Il mestiere di guardiaparco come descritto nel piccolo campione avvicinato nella prima metà del 2015 è un mestiere che in sessantatre anni è mutato profondamente perché è mutato il mondo intorno, perché è via via mutata la fisionomia dell'Ente Parco, sono mutati gli stili di vita e le mentalità delle generazioni che si sono succedute all'inter-

no del servizio di sorveglianza. Al pari di quanto avvenuto nell'unico altro parco nazionale italiano dotato di guardie proprie, il Gran Paradiso, si è passati da un servizio povero di risorse e di uomini, limitato nelle competenze e nei ruoli, costituito da figure provenienti da villaggi di alta montagna relativamente isolati, tradizionali, dalla vita dura, per lo più dotate di una formidabile conoscenza empirica del territorio e degli ambienti naturali a un servizio organizzato in maniera complessa, caricato di un sempre crescente numero di funzioni, composto da figure in cui il confine tra *valligiano* e *cittadino* è sempre più sfumato sia nella mentalità che negli stili di vita, figure contraddistinte da nuove visioni e nuovi rapporti con l'ambiente naturale, con la montagna, col mestiere, con i turisti e – non ultimo – col proprio corpo.

Questa pur rapida ricognizione della vicenda ha permesso di mettere a fuoco alcuni di questi cambiamenti e di contestualizzarli almeno in parte all'interno dei mutamenti più ampi di cui si è accennato più sopra. Varrebbe di conseguenza la pena di dare maggior profondità all'analisi interpellando altri protagonisti della *leva del 1971* e delle assunzioni degli anni Ottanta a lungo citate da Giorgio Boscagli, ma soprattutto interpellando le guardie più giovani, entrate negli ultimi quindici, venti anni. Da questo allargamento di prospettiva potrebbero venire importanti conferme, smentite o correzioni a diverse delle intuizioni adombrate in queste pagine.

LUIGI PICCIONI

Università della Calabria

Dipartimento di Economia statistica e finanza «Giovanni Anania»

luigi.piccioni@unical

Note al testo

¹ Un'ampia introduzione alle problematiche delle aree protette – attenta anche alla loro dimensione storica – è il manuale di S. DEPRAZ, *Géographie des espaces naturels protégés. Genèse, principes et enjeux territoriaux*, Paris 2008.

² Sempre di geografi francesi è la svelta ed elegante sintesi *Atlas mondial des espaces protégés*, a cura di L. LASLAZ, Paris 2012, ricca di tabelle, grafici e carte.

³ La letteratura mostra anzi come questi conflitti sono costitutivi della storia di molti servizi di sorveglianza. Si vedano i due recenti lavori sulle dinamiche francesi e su quelle statunitensi di C. GRANJOU, I. MAUZ, A. COSSON, *Les travailleurs de la nature: une professionnalisation en tension*, in «SociologieS. Theories and researches», 27.12.2010, <http://journals.openedition.org/sociologies/3296>, e di A.B.K. PENNAZ, *Is that Gun for the Bears? The National Park Service Ranger as a Historically Contradictory Figure*, in «Conservation and Society», XV/3 (2017), pp. 243-54.

⁴ L. PICCIONI, *The rise of European environmentalism: a cosmopolitan wave, 1865-1914*, in «Ekonomiska i ekohistorija», X/1 (2014), pp. 7-15.

⁵ La pagina <http://nps.history.com/centennial/0916/books.htm> del sito del National Park Service statunitense segnala oltre trentacinque libri di memorialistica e aneddoti di e sui rangers, mentre diverse altre opere correntemente in commercio – anche romanzate – sono reperibili sul mercato librario americano.

⁶ R. BURNS, M. SCHINTZ, *Guardians of the Wild. A History of the Warden Service of Canada's National Parks*, Calgary 2000.

⁷ Le opere citate alla nota 3 sono un buon esempio in tal senso.

⁸ J. HERMER, *Regulating Eden. The Nature of Order in North American parks*, Toronto 2002, p. 27, citato da PENNAZ, *Is that Gun for the Bears?* cit., p. 245.

⁹ Un'interessante testimonianza in tal senso è in W.J. LEWIS, *Communication in Yellowstone Park*, in «ETC. A Review of General Semantics», XXVI/2 (1969), pp. 177-87.

¹⁰ <https://www.nps.gov/parkhistory/oralhistory.htm>; L.A. JONES, *A Directory of Oral History in the National Park Service*, Washington (DC) 2015³. Si veda anche lo specifico programma di storia orale dell'Association of National Park Rangers: <http://aonpr29.wildapricot.org/Oral-History-Project>.

¹¹ M. GROSA, *Racconto di un anno. La vita del Parco nazionale del Gran Paradiso al mutare delle stagioni*, Quart 1995; L. RAMIRES, *A passeggio con il guardaparco*, Quart 2004.

¹² *I racconti del guardaparco*, a cura di E. CAPELLO, Ivrea 1974 (con edizioni e ristampe nel 1975, 1976, 1994, 1997, 2011 e 2012); A. SEGALA, *Le ore della luna. I diari segreti dei guardiaparco del Gran Paradiso*, Trento 1992 (seconda ed. 2004).

¹³ L. COCCIA, *Avventure con orsi e lupi, vissute e narrate da un ex agente del Parco Nazionale d'Abruzzo*, Avezzano 1981.

¹⁴ Gran Paradiso, creato nel dicembre 1922, e Abruzzo (poi Abruzzo Lazio e Molise), creato nel gennaio 1923. Una svelta introduzione alla storia dei parchi nazionali italiani in ottica comparativa è nel volume *Cento anni di parchi nazionali in Europa e in Italia. Atti del colloquio tenutosi a Cosenza il 12.2.2010*, a cura di L. PICCIONI, Pisa 2011.

¹⁵ Sulle varie fasi storiche della riserva abruzzese si veda L. PICCIONI, *Il Parco Nazionale d'Abruzzo e la protezione della natura in Italia: i ritorni di una centralità*, in *Parco Nazionale d'Abruzzo, novant'anni: 1922-2012. Atti del convegno storico di Pescasseroli 18-20 maggio 2012*, a cura di Id., Pisa 2012, pp. 155-68.

¹⁶ Otto interviste per 16 ore di registrazione, cui vanno aggiunte altre tre interviste importanti a Franco Tassi, Fulco Pratesi e Giuseppe Rossi per altre sette ore di registrazione.

¹⁷ Giuseppe Di Nunzio (1926) di Villetta Barrea, dal 1971 capoguardia e dal 1977 caposervizio, intervistato a Villetta Barrea il 24.3.2015; Antonio Ursitti (1928) di Opi, dal 1971 capoguardia, intervistato a Opi il 25.2 e il 26.3.2015; Marco Visci (1931) di Civitella Alfedena, dal 1971 capoguardia, intervistato a Civitella Alfedena il 20.1.2015.

¹⁸ Umberto Mazzola (1939) di Civitella Alfedena, intervistato a Civitella Alfedena il 28.2.2015, e Francesco Tudini (1944) di Pescasseroli, intervistato a Pescasseroli il 23.3.2015.

¹⁹ Giorgio Boscagli (1952), romano, zoologo, è stato in seguito direttore del Parco regionale del Sirente-Velino e del Parco nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna. Intervistato a Pratovecchio il 9.7.2015.

²⁰ Romano Visci (1962) di Civitella Alfedena, intervistato il 22.1.2015 a Civitella Alfedena.

²¹ Tra il 1911 e il 2001 la popolazione dei cinque paesi interni ai confini del Parco passa da 8.861 a 4.243 unità, più che dimezzandosi.

²² Per una rapida introduzione al soggetto si veda L. PICCIONI, *La grande pastorizia transumante*, in *Storia dell'Abruzzo*, a cura di C. FELICE, A. PEPE, L. PONZIANI, Bari-Roma 1999, vol. 3, pp. 1-17.

²³ Armando Petrella (1923-2008), pescasserolese, capoguardia negli anni Settanta.

24 Archivio Storico del Parco Nazionale d'Abruzzo. Cat. 4, Cl. 7, b. 1, fasc. 18. *Verbale della riunione dell'ottobre 1953 del Consiglio di Amministrazione dell'Ente Parco riguardante l'assunzione delle guardie.*

25 Francesco Saltarelli, avvocato pescasserolese operante a Roma, tra i principali artefici del ritorno dell'Ente parco nazionale d'Abruzzo alla fine degli anni Quaranta e suo direttore dal 1951 al 1963.

26 Biagio Paglia, guardia di Opi assunta nel 1928.

27 Alessandro Ghigi (1875-1970), zoologo, rettore dell'Università di Bologna dal 1930 al 1943, uno dei maggiori protezionisti italiani del Novecento.

28 Per un approfondimento si veda il breve video *Antonio Ursitti da luparo a guardia*, <https://youtu.be/V-xfb0i-jns>.

29 F. SALTARELLI, *Il Parco nazionale degli Abruzzi: verso la fine di una istituzione?*, in «Casabella», aprile 1964, pp. 13-6, è una prima sintesi sulla vicenda, di poco successiva al licenziamento.

30 Arduino Di Pirro, pescasserolese, geometra, impiegato dell'Ente Parco dalla prima metà degli anni Venti ai primi anni Settanta.

31 Erminio Sipari (1879-1968), esponente del notabilato pescasserolese e deputato dal 1913 al 1929, è stato il principale artefice dell'istituzione del Parco nazionale d'Abruzzo e suo primo presidente dal 1923 al 1933.

32 Per quel che riguarda alcune notizie riguardanti Franco Tassi (1939), direttore dell'Ente autonomo Parco nazionale d'Abruzzo dal 1969 al 2002, faccio riferimento a un'intervista realizzata nella sua casa di Roma il 2.11.2013.

33 ITALIA NOSTRA, *Piano di riassetto del Parco nazionale d'Abruzzo*, Roma 1968. Sul Piano si veda anche L. PICCIONI, *1962-1970: la stagione del riformismo e la nuova cultura delle aree protette*, in G. SILEI (a cura di), *Tutela, sicurezza e governo del territorio in Italia negli anni del centro-sinistra*, Milano 2016, pp. 99-128.

34 L. PICCIONI, *Pioneering Sustainable Tourism. The Case of the Abruzzo National Park*, in «Zeitschrift für Tourismuswissenschaft», IX/1 (2017), pp. 87-113.

35 Oltre che dalle indicazioni del *Piano di riassetto* di Italia Nostra la riorganizzazione e il rilancio operati da Tassi risentono chiaramente delle impostazioni teoriche e operative affermatesi all'interno del National Park Service a partire dagli anni dell'immediato dopoguerra, per le quali si può vedere PENNAZ, *Is that Gun for the Bears?* cit., p. 245-6.

36 Giuseppe Rossi (1949), impiegato e poi vice-direttore dell'Ente Parco, animatore dei giovani di Civitella Alfedena, dal 1975 al 1981 sindaco. Successivamente direttore di Federparchi e presidente dei parchi nazionali del Gran Sasso e Monti della Laga e d'Abruzzo Lazio e Molise.

37 Antonio Graziani (1925-1976), di Gioia dei Marsi, guardia del Parco dal 1954, poi caposervizio fino all'anno della morte.

38 L'improvvisa esplosione di flussi turistici testimoniata dalle interviste è frutto, oltre che delle politiche adottate dall'Ente Parco, di una rapida crescita della domanda di turismo naturalistico a partire dai primissimi anni Settanta alla base della quale stanno meccanismi socioculturali comuni a tutti i paesi industrializzati e che sono stati fatti oggetto di una recente, articolata analisi: R. FLETCHER, *Romancing the Wild: Cultural Dimensions of Ecotourism*, Durham (Nc) 2014.

39 Stefano Allavena (1941), tecnico forestale dipendente del Parco nazionale d'Abruzzo dal 1971 al 1977.

40 Rifugio di alta quota (1920 m.) sulla sella che divide la Valle Iannanghera e la Valle di Canneto.

41 Mario Spina e Renato Di Cianni, entrambi di Pizzone, nel versante molisano del Parco, assunti rispettivamente nel 1971 e nel 1978.

⁴² Leucio Nicola Lipa, di Villavallelonga, entrato in servizio nel 1976; Gianfranco Ricci, pure di Villavallelonga, entrato nel 1980; Amedeo Sforza, di Bisegna, entrato nel 1980.

⁴³ G. ROSSI, *Il pasto dei lupi*, Pescasseroli 2013: <http://www.parcoabruzzo.it/dettaglio.php?id=23278>.